
n. 6
febbraio
2023

Un anniversario per gli italiani

anno XL

Pierantonio Frare

Nel 2023 ricorre il 150° anniversario della morte di Alessandro Manzoni: sarà quindi, con ogni probabilità, un anno manzoniano, e già se ne colgono i primi segni. Sono annunciate, o si sono già concluse, importanti pubblicazioni scientifiche (l'edizione critica della *Ventisettana*, ad esempio), eventi pubblici, iniziative editoriali; sono uscite biografie molto romanzate o romanzi (storici, appunto), che hanno per protagonisti personaggi minori dei *Promessi sposi*. Non solo in Italia: il romanzo è appena stato (ri)tradotto sia in inglese sia in francese.

Prima che un qualche uomo politico (magari, che so, un ministro) si affanni, dimenticando e svilendo il proprio ruolo, a spiegarci che Manzoni è il padre nobile della cultura di destra o di sinistra, mi pare opportuno riflettere su quanto Alessandro Manzoni possa insegnare, possa essere utile agli italiani di oggi, di qualunque età. Di primo acchito, Manzoni non è fatto per piacere: troppo serio, troppo rigoroso, troppo grigio, addirittura troppo cattolico. Eppure, chi superi la pigra adesione ai luoghi comuni e scavi un pochino nei suoi scritti, ad esempio nelle sue lettere, troverà un uomo dalla personalità ricchissima e variegata: un rivoluzionario apparentemente tranquillo; un uomo inquieto e nevrotico, che accetta di convivere con i propri malanni; un marito due volte felice ma duramente provato dalla morte dell'amatissima Enrichetta; un padre di famiglia tormentato da difficoltà economiche, da malattie sue e dei suoi cari, da una lunga serie di lutti, dai dolori provocatigli da due figli maschi spendaccioni fino alla rovina; un cattolico capace di autonomia di pensiero pur nel rigoroso rispetto della dottrina. Troverà un uomo ironico, gioviale, affettuoso, capace di grandi e durature amicizie, appassionatissimo di botanica, aperto alle novità,

non solo culturali (ad es., partecipò perfino a qualche seduta spiritica e credette nell'efficacia terapeutica del magnetismo). Troverà un uomo che partecipa attivamente alla vita politica e che fu protagonista, assieme agli amici romantici e liberali, di una opposizione lunga, silenziosa e tenace all'oppressione austriaca, anche con gesti di grande coraggio: dopo le Cinque Giornate (18-22 marzo 1848), suo figlio Filippo fu preso in ostaggio dagli Austriaci, che lo portarono, assieme ad altri, in Austria. Ciò nonostante, Manzoni firmò la petizione che chiedeva a Carlo Alberto di intervenire militarmente per sostenere la causa dei Milanesi insorti. Il suo stesso pluridecennale lavoro di ricerca di una lingua per tutti non è il rovello solitario di un intellettuale linguaiolo incapace di uscire dal suo studio, ma un gesto fortemente politico; uno dei pochi gesti politici concessi in tempi di oppressione. A Manzoni era molto chiaro che l'unità linguistica costituiva il primo indispensabile passo verso l'unificazione politica; che l'unità linguistica prefigurava e forzava quella politica.

Un tratto caratteristico della personalità manzoniana è la sua capacità di costruire e conservare una rete di amicizie durature e profonde, anche in presenza di differenze di opinione. Dispute letterarie e divergenze religiose non ostacolano la volontà e la capacità manzoniane di mantenere sempre aperto il dialogo e non intaccano la stima per l'interlocutore. Se si scorre l'elenco degli amici di Manzoni, è sorprendente constatare quanti siano quelli lontani o addirittura avversi al cattolicesimo: dai parenti Blondel a Ermes Visconti, da Claude Fauriel a Victor Cousin, da Giovan Battista Pagani a Sigismondo Trechi, dal protestante Goethe all'anglicano Gladstone... Siamo molto oltre la tol-

leranza predicata (e, per la verità, non sempre praticata) da Voltaire. Sarà forse per questo atteggiamento di apertura e di rispetto (di amore, si dovrebbe più semplicemente e conclusivamente dire) per l'altro, praticato nella vita e nella scrittura, che, oggi come allora, *I promessi sposi* piacciono a lettori che non condividono le idee religiose di Manzoni: basti pensare a Sciascia, a Calvino, a Camilleri, a Eco, a Primo Levi. È uno dei tanti insegnamenti manzoniani tuttora validi, specialmente oggi, in tempi di individualismo di massa, in cui la relazione si parla solo con chi è già d'accordo con noi, oppure si tace. La vita di Manzoni ci insegna che è possibile dialogare con chiunque, e che proprio coloro che avvertiamo più distanti sono coloro che vanno trattati con maggior rispetto, sono coloro dai quali possiamo e dobbiamo imparare di più.

Ai *Promessi sposi* si deve ovviamente approdare, perché, nonostante Manzoni abbia scritto molto altro, questa è l'opera per la quale è giustamente famoso e per la quale verrà sempre ricordato. Questa è l'opera intorno alla quale si scatenano continuamente polemiche, tra i fautori della loro lettura scolastica e quelli che preferirebbero sostituirlo con libri contemporanei. A costoro vale la pena di ricordare un episodio che toccò a Calvino nel 1964: una scolaresca di seconda media gli scrisse per comunicargli di aver sostituito la lettura dei *Promessi sposi* con quella del suo *Barone Rampante*. Nella risposta, Calvino, pur dichiarando la sua soddisfazione per la scelta, ricorda loro che *I promessi sposi* «sono un libro che è bene non lasciar perdere; più lo si legge da ragazzi più farà compagnia per tutta la vita». Una vicenda analoga successe a Camilleri: «Dopo che una scuola voleva adottare il mio *Birraio di Preston* in sostituzione dei *Promessi sposi*, gli [a Manzoni] ho scritto una lettera su "La Stampa" per dirgli che me ne sono innamorato a 32 anni leggendolo per i fatti miei tre o quattro volte»: uno «scrittore vivo, sconvolgente, ironico, spietato a volte», autore del «nostro più grande romanzo del '900 [...]. E che dire della *Storia della colonna infame* che a me (e a qualcun altro delle parti mie, come esempio un tale Sciascia) ha insegnato a ragionare e a capire?».

I promessi sposi e la *Colonna infame* «insegnano a ragionare e a capire». Non sono un libro di lingua; non sono un libro di belle frasi. Sono un libro che racconta vicende e personaggi che si ripresentano tal quali nella nostra esistenza. Se ne è accorta una ragazzina di terza media, che nel settembre 2018 ha scritto a Repubblica una lettera di cui riporto alcuni passi: «Perché il romanzo storico "I promessi

sposi" è ancora attuale? Sembrerebbe anacronistico per noi ragazzi rivederci nelle vicende dei personaggi così lontani nel tempo; poveri, senza cultura e con un futuro modesto, fatto di umili lavori come il filatore di seta o il contadino, capaci di affrontare sacrifici enormi per vivere. Eppure, scorrendo il romanzo, emergono i palpiti amorosi della timida e devota Lucia, la rabbia impetuosa e affettuosa di Renzo, il grande cuore di Fra Cristoforo, la cieca prepotenza dei dominatori spagnoli... Ebbene, tutto questo esiste ancora, è una trama che cambiando contesto, potrebbe essere riscritta per i nostri tempi. E ancora, se riusciamo ad emozionarci pensando ai pericoli gravi in cui incorre Lucia, agli incontri sbagliati, al rapimento, che differenza troviamo, rispetto al destino di tante ragazze di colore messe in strada dai trafficanti? Oppure, per parlare di un'altra grande figura del romanzo, Don Abbondio; quanti codardi, quanti vasi di terracotta in mezzo a tanti vasi di ferro troviamo nella società odierna? Quanti preti senza una reale vocazione? In quanti avvocati Azzecacarbucchi che difendono solo i più forti ci potremmo imbattere? Quante persone che non si assumono alcuna responsabilità, nemmeno quelle più obbligatorie? Quante madri che piangono la morte prematura dei figli, come la dolcissima madre di Cecilia? Quanti uomini che chiudono con un passato poco dignitoso e si convertono ad una nuova vita come l'Innominato? Quanti scellerati come Egidio che si prendono gioco di donne indifese?». Ora possiamo aggiungere che la pandemia ci ha fatto riscoprire la profonda verità delle analisi consegnate ai capitoli della peste (31 e 32), sui quali è tornato perfino Orhan Pamuk, che ne ha messo una frase in esergo al suo ultimo romanzo, *Le notti della peste*.

Questa convergenza tra giovani studenti e grandi scrittori, italiani e no, è estremamente significativa: *I promessi sposi* sono per tutti. Sono un bellissimo romanzo, che diverte (quante pagine umoristiche ci sono!) e insegna. In quale altro romanzo il lettore è messo di fronte a temi come il libero arbitrio e il determinismo, la giustizia e l'ingiustizia, il potere e la servitù, l'opulenza di pochi e la miseria di molti, la fede e l'incredulità, la vita e la morte, l'amore e l'odio, la fedeltà e il tradimento, la vendetta e il perdono? E tutto questo in un linguaggio che provoca lo sdegno, ma mai la rabbia o il nichilismo, entrambe forze distruttive; che mostra che il mondo così com'è («così andava il mondo nel secolo decimosettimo...») non va bene, ma che non per questo bisogna perdere la speranza di farlo andare meglio e a questo dobbiamo dedicarci con tutte le

nostre forze, pur sapendo che ciò non garantirà il successo dell'impresa. Invita ciascuno ad assumersi le proprie responsabilità, a ricordarci che ogni nostro atto, ogni nostra parola è una scelta morale, tra il bene e il male. A questo siamo chiamati, a questo ci chiama Manzoni, con il suo romanzo. Che ci offre anche una lezione di metodo, importantissima: «osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare».

Non resta che chiudere, in quest'inizio d'anno manzoniano, con l'auspicio di Carlo Dossi: «Auguro agli Italiani ch'essi possano capir tutti e tutto Manzoni». Sarebbe un grande vantaggio per la nostra vita civile.

Pierantonio Frare
Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano
pierantonio.frare@unicatt.it